

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

L'U
multimedia
L'occasione colta

ELLE KAPPA



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 12 MAGGIO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 106
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quirinale, un vertice per ricucire la maggioranza

Il centrosinistra sceglierà il candidato da proporre al Polo. Ma Marini punta tutto su un popolare
Veltroni: Ciampi e Jervolino vanno bene. Per garantire l'unità della coalizione serve la responsabilità di tutti

NON PUÒ ESSERE UN GIOCO DI PARTE

ROBERTO ROSCANI

La tradizione è rispettata: l'appuntamento del Quirinale si conferma come lo scoglio più insidioso, il passaggio più stretto e laborioso per questa complicata democrazia italiana. Oggi, a ventiquattr'ore dall'inizio delle votazioni per il nuovo inquilino del Colle, ogni previsione è quantomeno azzardata. Non che i nomi manchino o che i «cavalli pronti alla corsa non ci siano. Anzi. Da una decina di giorni a questa parte abbiamo assistito ad una serie lunghissima di consultazioni bilaterali all'interno della maggioranza in cui si sono consolidati due nomi: quello di Rosa Russo Jervolino e quello di Carlo Azeglio Ciampi. Poi, improvvisamente l'altro giorno, proprio attorno al fatto che i due nomi restavano in campo, Franco Marini ha spezzato il filo della trattativa, ha buttato all'aria il tavolo.

Così ieri l'incontro che doveva essere decisivo tra Veltroni e i leader del Polo ha improvvisamente cambiato segno. «Atto di cortesia», l'ha definito Fini, anche se poi in quei venti minuti passati a Botteghe Oscure qualcosa si devono essere pur detti al di là dei convenevoli e del caffè. Nei giorni scorsi dal Polo era venuto più di un cenno di assenso per Ciampi e ieri tutto ciò non potrà esser stato smentito.

A mente fredda potremmo dire che se Franco Marini e i popolari non avessero posto come condizione «di vita o di morte» la presenza di un popolare al Quirinale probabilmente oggi potremmo guardare all'inizio delle

SEGUE A PAGINA 10

ROMA Un incontro breve e interlocutorio di Veltroni con i rappresentanti del Polo. «Non c'è stata la possibilità di un'intesa», dice Berlusconi, ma - aggiunge - siamo «disponibili» a trovarla. È oggi la giornata clou, con un vertice di maggioranza dall'esito non prevedibile. Veltroni: «Ciampi e Jervolino vanno bene, ma per garantire l'unità della coalizione serve il senso di responsabilità di tutti». La bilancia per ora sembra pendere dalla parte di Ciampi (che potrebbe raccogliere il consenso del Polo), ma Marini afferma la sua volontà di imporre la Jervolino o Mancino: «Ci vuole un vero politico». Il Ppi, però, si spacca. Lombardi contesta la linea del segretario: «Nessun veto contro Ciampi. Io e altri riteniamo inopportuna la candidatura univoca della Jervolino». E a tarda sera Marini dice: «Preferisco altri, ma Ciampi non sarebbe una sconfitta politica».

LAMPUGNANI MISERENDINO SACCHI
DA PAGINA 2 A PAGINA 5

CON IL SETTE PER CENTO NON SI DECIDE PER TUTTI

PIERO SANSONETTI

A mintore Fanfani oggi ha passato i novant'anni ed è considerato dai politologi uno degli statisti italiani più importanti del dopoguerra. Fanfani negli anni Sessanta e Settanta ha combattuto da gran protagonista tre battaglie per il Quirinale. Le ha perse tutte. Aldo Moro, che con



De Gasperi e Sturzo è una delle tre icone della Dc e del partito popolare, ha condotto - per sé o per altri - altrettante campagne per la presidenza della Repubblica. Moro è un po' il simbolo dell'uomo politico capace di qualsiasi manovra, del gran giocoliere, del mago della politica. Anche Aldo Moro ha perso tutte le campagne.

SEGUE A PAGINA 4



Lavoro, via libera al Patto sociale Venerdì a Roma 150mila metalmeccanici

ALVARO CANETTI LACCABÒ MARSILLI WITTENBERG

ALLE PAGINE 14 e 15

Nato: non c'è il ritiro serbo, i raid continuano

La Cina insiste: prima stop agli attacchi aerei e poi si negozia

BRUXELLES La Nato non ha «nessuna prova» che le forze militari e di polizia jugoslave stiano ritirando dal Kosovo, come annunciato lunedì da Belgrado. Anzi, secondo l'Alleanza le unità serbe «conducono operazioni offensive» in varie località. Continuano dunque i bombardamenti, che si sono intensificati nelle ultime 24 ore. Fra le vittime anche una bambina. Sul fronte diplomatico c'è da registrare la dura presa di posizione della Cina, secondo la quale la cessazione della campagna aerea della Nato è una condizione pregiudiziale per ogni negoziato. Ma per il mediatore russo Cernomyrdin, ieri a Pechino, «a giudizio della Cina le conclusioni del vertice G8 possono essere una base per futuri negoziati».

I SERVIZI
DA PAGINA 6 A PAGINA 9

IN PRIMO PIANO

◆ Il segretario Ds: no agli obiettivi civili dei bombardamenti

BUFALINI

A PAGINA 9

◆ L'analista Kononi: l'indipendenza unico futuro del Kosovo

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 6

◆ In Macedonia guerriglia antifrancese Situazione gravissima

FONTANA

A PAGINA 7



Il comandante supremo delle forze Nato generale Clark, parla con i piloti italiani nella base di Gioia del Colle

L'ARTICOLO

ALL'ITALIA SERVE

UN WELFARE

DELL'INFORMAZIONE

GIUSEPPE GIULIETTI

L'innovazione tecnologica sta modificando in maniera radicale l'intera economia mondiale. Nei paesi industrializzati trasforma i modi stessi della produzione, genera nuovi bisogni, ridefinisce i caratteri della domanda e dell'offerta delle merci. Ma, al tempo stesso, essa può alimentare nuove e più forti disuguaglianze: da un lato, aumentando il divario economico tra i paesi in grado di sfruttare le nuove tecnologie e quelli più deboli, dall'altro, originando sacche di esclusione e nuove marginalità all'interno degli stessi paesi industrializzati.

Promuovere un Welfare della Comunicazione significa, in primo luogo, imporre la logica dell'inclusione contro quella dell'esclusione.

E dunque progettare una società in cui i diritti di cittadinanza siano garantiti a tutti. Una società in cui l'accesso alle nuove tecnologie, l'alfabetizzazione informatica, la qualificazione professionale siano un diritto e un'opportunità, e non un fattore di disuguaglianza sociale.

Il divenire della Società dell'Informazione non è un processo neutrale. Può essere lasciato al mercato, e allora avremo una società ad alto tasso di esclusione, poiché i capitali inseguono il profitto e non certo i diritti di cittadinanza. O può, invece, essere governato dalla politica, in modo da coniugare sviluppo delle nuove tecnologie, crescita economica ed occupazionale, garanzie democratiche e diffusione del sapere.

L'accordo raggiunto nell'inverno scorso con la sigla del Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione costituisce un risultato positivo per il governo di centrosinistra. Si tratta ora di compiere un altro passo, e aggiungere a quell'accordo un capitolo importante: lo sviluppo della Società dell'Informazione. Significa, in altre parole, individuare le direttrici e gli strumenti di politica industriale capaci di dare un forte impulso al settore, recuperando il ritardo finora accumulato nel campo delle tecnologie dell'informazione.

Il quadro italiano presenta aspetti allarmanti. Alla crisi delle aziende manifatturiere

SEGUE A PAGINA 10

«Un piano per ammazzare mio marito»

La moglie del sindaco Abbate: conosco il «balordo», un bravo ragazzo

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Vecchi steccati

Se ho capito bene, per Marini il suo candidato, la Jervolino, è il candidato di tutti. Mentre il candidato di Veltroni, Ciampi, è il candidato di Veltroni. Sempre se ho capito bene, il fatto che la Jervolino sia cattolica è, per Marini, una cosa di per sé unitaria, in grado di dissipare il fantasma dei famosi «vecchi steccati ideologici» tra credenti e non credenti. Mentre il fatto che Ciampi sia laico è cosa che di per sé non può cheridare corpo a quei vecchi fantasmii. Ma sicuramente non ho capito bene: se Marini vuole la Jervolino, e non vuole Ciampi, certamente non c'entrano nulla le ragioni confessionali: non sono forse caduti, i vecchi steccati ideologici? Anzi: non lo sapeva nemmeno Marini, che la Jervolino va in chiesa e Ciampi invece no. Glielo volevano dire: ma lui non ha voluto nemmeno sentire, e con le mani a conchetta sulle orecchie ha cominciato a gridare «cattolico? laico? ma che significa? non lo voglio sapere». Pur di non cadere nella trappola dei vecchi steccati ideologici, tra Ciampi e Jervolino ha voluto tirare a sorte. È uscita Jervolino. Marini ha saputo che era cattolica solo il giorno dopo, leggendo i giornali. «Pazienza», ha detto. Lui ce l'aveva messa tutta, per non inciampare sui vecchi steccati. Ideologici.

CALTANISSETTA Dopo quattro giorni dall'assassinio del marito è stata chiamata a testimoniare. Carmelina Porto, moglie di Michele Abbate, il sindaco di Caltanissetta ucciso con un solo colpo di pugnale, getta ancora una luce inquietante sulla morte del marito, e accantona definitivamente la tesi del «balordo». «Lo conoscevo bene, me ne parlavo spesso Michele, perché lo voleva far entrare in una comunità di recupero. Avevano degli screzi, ma tutto finiva lì. Non credo proprio che sia stato lui ad uccidere mio marito. Anzi, sono sicura che si è trattato di un delitto premeditato, studiato accuratamente». Le indagini, intanto, sono ad un punto fermo. Sotto esame il giubbotto abbandonato dal killer; tutto in pelle, nero con ricami rossi: costa più di un milione.

LODATO

A PAGINA 11

Marius e Jeannette



La videocassetta a 14.900 lire in edicola

L'U
multimedia
L'occasione colta

CANNES Vigilia di Festival nel segno delle bombe. Ieri mattina gli artificieri francesi hanno ritrovato mezzo chilo di plastico nascosto in un edificio di una strada periferica di Cannes. L'ordigno non è esploso per «un inconveniente tecnico». Ma la «sindrome da attentato» si è rapidamente diffusa sulla Croisette, tanto che in serata un altro allarme bomba è stato lanciato a causa di un pacco sospetto - poi rivelatosi una bombola di gas -, questa volta ritrovato a due passi dal Palais. Il mancato attentato della mattina non è stato rivendicato da nessuno, ma la stampa locale parla di atti terroristici legati al separatismo corso. La grande kermesse, comunque, non si ferma. Stasera apre quest'ultima edizione del millennio, «Il barbiere di Siberia» di Mikhalkov.

ANSELMi PATERNÒ

A PAGINA 23

Cannes scopre la paura delle bombe

Trovato un ordigno alla vigilia del Festival del cinema

IL CASO

Giocattolo uccide bimbo, l'Ikea lo ritira

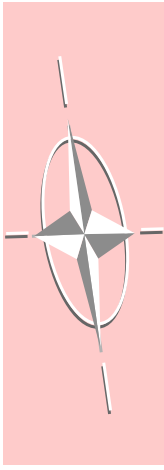
A cinque anni muore soffocato da una pallina di legno

MILANO Un bimbo di cinque anni è morto soffocato dopo aver ingerito il cappuccio di un giocattolo Ikea e l'azienda svedese ha deciso di ritirare dal mercato il gioco usato dalla vittima, invitando i clienti che lo hanno acquistato a restituirlo. Si tratta di «Mula», una piramide in legno su cui impilare degli anelli colorati e un cappuccetto di chiusura, in vendita dal '92 (in Italia ne sono stati acquistati finora 7.000 pezzi) e destinata a bambini di età non inferiore ai 18 mesi. Il gioco, si legge in una nota di Ikea, risponde alla norma sugli standard europei di sicurezza. È stato infatti questo oggetto a forma di pallina del diametro di 37 millimetri, a provocare il soffocamento del bambino che lo aveva ingoiato. Spiega Natalie Consonni, l'ingegnere che presiede dell'Istituto nazionale per la sicurezza del giocattolo: «Le norme non sono mai esaustive, sono un compromesso con la realtà. Questi standard sono stati aggiornati nel novembre del 1998».

ROSSI

A PAGINA 10





◆ *Cernomyrdin rileva la «comunione di vedute» dopo l'incontro con Jiang e Zhu
Truppe cinesi nella forza Onu?*

◆ *Già riverniciati i consolati americani imbrattati dai manifestanti, ma si temono disordini con il rientro delle salme delle vittime dei raid*

Pechino e Mosca d'accordo «Prima di tutto stop ai raid»

Ma la Russia assicura: nessuna alleanza contro la Nato



GABRIEL BERTINETTO

Pechino non respinge il piano per la pace in Jugoslavia elaborato dal G8, ma pone due condizioni: Belgrado deve essere consultata ed esprimere il suo assenso, e soprattutto i bombardamenti Nato devono avere fine. Viktor Cernomyrdin, grande tessitore di una tela negoziale ancora piena di buchi e strappi da ricucire, se l'è sentito dire a chiara voce ieri negli incontri avuti a Pechino con le massime autorità cinesi.

L'inviato di Eltsin, che ha visto in rapida successione il vicepremier Qian Qichen, il primo ministro Zhu Rongji, e il capo di Stato Jiang Zemin, ha sottolineato l'aspetto positivo dei colloqui, cioè la disponibilità cinese a studiare il progetto del G8 come «base di future trattative». Ma ha anche sottolineato come «la questione principale non sia tanto sapere se la Cina accetti quel piano, quanto l'arresto del raid. Da parte cinese è chiaro che prima di pronunciarsi sui negoziati di pace bisogna che cessino i bombardamenti».

Cernomyrdin ha comunque definito «fruttuosi» i colloqui e si è detto soddisfatto che Jiang e Eltsin abbiano concordato telefonicamente un vertice informale da tenersi in novembre. I cinesi hanno sottolineato l'importanza di avere riscontrato «posizioni ampiamente simili» con l'inviato di Eltsin in merito alla crisi in Kosovo.

Anche Mosca infatti chiede la fine dei raid Nato pur non ponendola come rigida condizione ad ogni negoziato.

Cernomyrdin, che non ha escluso una partecipazione di truppe cinesi sotto l'egida dell'Onu ad un'eventuale forza internazionale in Kosovo, una volta rientrato a Mosca ha comunque sentito il bisogno di precisare che le vedute coincidenti russo-cinesi sul conflitto in Jugoslavia non pregiudicano affatto un'alleanza tra i due paesi contro la Nato. Ed ha rivelato, senza entrare nel merito, che «la Russia ha nuove proposte per Washington sulla soluzione della crisi in Jugoslavia». È probabile che in queste ore Cernomyr-

din ne metterà al corrente Strobe Talbott, segretario di Stato americano aggiunto, che si trova in visita a Mosca.

«L'Onu non può imporre una soluzione politica ad un paese sovrano mentre lo si sta bombardando», ha affermato il premier cinese Zhu. E Jiang, riferendosi al «tragico errore» (parole di Clinton) che è costato la distruzione dell'ambasciata cinese a Belgrado, ha avvertito che il suo popolo «non si fa strappare né umiliare né sconfiggere da alcuno». Al di là dei toni duri delle dichiarazioni ufficiali, si ha l'impressione comunque che le autorità locali stiano mettendo la sordina al clamore delle proteste popolari.

Dimostrazioni anti-americane e anti-inglesi si sono ripetute anche ieri per il quarto giorno consecutivo a Pechino e altre venti città, ma la partecipazione era molto più scarsa rispetto alle volte precedenti. Non solo, le strade sono state ripulite da tutti i segni del passaggio dei cortei, ed in particolare squadre di imbianchini hanno riverniciato i muri delle sedi diplomatiche imbrattati nei giorni scorsi dai manifestanti. Gli studenti, protagonisti della mobilitazione popolare, sono ora esortati, con appelli ufficiali affissi nei luoghi di studio, a non disertare più le lezioni. L'Ente nazionale per il turismo assicura che gli stranieri non corrono alcun pericolo.

C'è attesa però a Pechino per quello che potrebbe accadere quest'oggi. È il giorno in cui rientreranno in patria le salme delle tre vittime del raid Nato, e si teme una ripresa delle manifestazioni di sdegno, questa volta non più sotto l'egida dello Stato. A temerlo sono soprattutto i dirigenti cinesi stessi, sempre preoccupati per il mantenimento di quella che chiamano «stabilità sociale».

Se per qualche giorno infatti i cortei e le proteste si sposavano perfettamente con la necessità politica di rispondere energicamente all'affronto subito, ora per i leader cinesi è fondamentale esigere un rapido ritorno alla quiete. Per due buone ragioni. In primo luogo il dialogo con l'Occidente può subire pause e rallentamenti, ma non è interesse di Pechino che si blocchi, soprattutto ora che l'economia nazionale attraversa un momento difficile e gli investimenti ed i commerci con l'estero sono più che mai essenziali per riprendersi.

Inoltre è ormai alle porte il decimo anniversario della sanguinosa repressione del movimento della Tiananmen, il 4 giugno 1989, e non sarebbe salubre, dal punto di vista dei dirigenti comunisti, avere per troppo tempo migliaia di persone in piazza. Una mobilitazione nata con il segno della contestazione «anti-imperialista» potrebbe assumere via via una connotazione diversa e trasformarsi in una sfida al regime.

Francia, prime crepe sul fronte della fermezza

■ Il bombardamento dell'ambasciata di Cina a Belgrado ha aperto una crepa nella fermezza francese sulla guerra del Kosovo; e l'annuncio dell'inizio del ritiro delle truppe di Belgrado offre lo spunto a un leader politico della maggioranza ed anche a un ministro di chiedere la sospensione dei raid della Nato. Ma le dichiarazioni del comunista Robert Hue e del ministro dell'interno Jean-Pierre Chevènement restano senza eco. E mancano sondaggi che misurino le oscillazioni dell'opinione pubblica francese. Così, i sussulti pacifisti delle forze politiche, che toccano anche i verdi, non condizionano l'offensiva diplomatica francese puntata su Mosca: ieri il ministro degli esteri Hubert Vedrine ha preparato sul campo la visita che, oggi e domani farà Jacques Chirac. Il presidente francese arriva a Mosca dopo che fonti dell'Eliseo hanno sottolineato la concordanza di vedute fra Francia e Stati Uniti. Chirac, dunque, non vuole essere una voce fuori dal coro della Nato. Va a Mosca, dice, per cercare di sormontare le divergenze che ancora sussistono tra la Russia e i Paesi della Nato; Chirac ieri era ad Helsinki, dove ha condiviso col presidente finlandese Martti Ahtisaari l'invito al coinvolgimento della Russia. Con la missione a Mosca, egli vuole anche rafforzare la posizione del presidente Boris Eltsin e garantire una presenza russa nella forza internazionale che, dopo la guerra, dovrà assicurare il ritorno dei rifugiati nel Kosovo autonomo. Intanto, Jospin riceverà domani, a Palazzo Matignon, Vesna Pesic, responsabile di «Alleanza Civica», partito di opposizione serba.

L'INTERVISTA ■ ARJAN KONOMI, analista dei Balcani

«Indipendenza, scelta obbligata per Rugova»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Se Ibrahim Rugova vuole ancora contare non può che «cavalcare» la spinta indipendentista. Se non si comportasse in questo modo perderebbe definitivamente la leadership della comunità albanese del Kosovo». La guerra dei Balcani, le speranze e le divisioni politiche che attraversano gli albanesi del Kosovo «filtrate» da uno dei più autorevoli studiosi della realtà albanese nei Balcani: Arjan Konomi, analista di «Limes».

In un suo discorso alla Camera dei Deputati, Ibrahim Rugova ha parlato di un Kosovo indipendente. È una svolta nella posizione del «Gandhi del Kosovo»?

«Non parlerei di svolta. Perché non si tratta di una novità nella linea politica di Rugova. Per lungo tempo, infatti, Rugova ha parlato di indipendenza del Kosovo. E questo fino a quando la Comunità internazionale non ha posto come condizione per sostenere le ragioni della comunità albanese l'accettazione da parte del leader kosovaro dell'autonomia. Da parte sua è stata una scelta tattica, una scelta obbligata. Dovuta soprattutto ad una convinzione che ha sempre animato Rugova...».

Di quale convinzione si tratta?

«Il puntare tutto sul sostegno degli Stati Uniti. Una scelta, anche questa, obbligata, per chi aveva sperimentato sulla propria pelle l'ambiguità, le debolezze se non addirittura la complicità delle cancellerie europee nei confronti del regime di Slobodan Milosevic. Come credere ad un'Europa che per anni aveva assistito impotente



Bambini kosovari, in Albania, osservano il passaggio degli aerei Nato

Guttenfelder/Ap

“ Il leader rischia di essere scaricato dalla sua gente che non vuole l'autonomia ”

al martirio dei musulmani di Bosnia e che aveva, nei fatti, sacrificato le ragioni dei kosovari albanesi sull'altare di Dayton? Il dramma del Kosovo nasce nell'89, quando Milosevic ne cancella lo status di autonomia. La tragedia è iniziata. Ma per dieci anni l'Europa ha lasciato fare, nell'illusione che Milosevic potesse essere, nonostante i suoi eccessi, un elemento di equilibrio per la stabilità nei Balcani. Gli Stati Uniti rappresentavano, non solo per Ibrahim Rugova, l'unico alleato possibile».

Una convinzione da spartire con i

«giovani leoni» dell'Uck. Il ritorno «indipendentista» di Rugova non ha a che fare anche con lo scontro politico interno alla comunità kosovara?

«Certamente. Rugova ha capito che il corso degli eventi aveva bruciato qualsiasi compromesso per l'autonomia. Restare fermo a quell'ipotesi avrebbe significato un distacco insanabile con la sua gente. Vede, Ibrahim Rugova è, al fondo, un politico pragmatico. Il che non significa non avere ideali in cui credere e per cui battersi. E da politico pragmatico ha compreso che nessun kosovaro albanese vuole più l'autonomia. Dopo i massacri e la deportazione, dopo gli stupri etnici e i villaggi incendiati, anche solo il pensiero di rivedere un poliziotto serbo terro-

rizza ogni uomo e ogni donna kosovari. Un leader deve essere in sintonia con la sua gente. E Rugova lo è ancora. Per questo ha deciso di essere lui a gestire la partita dell'indipendenza, di governarla all'interno, evitando derive "integraliste", e di esserne il garante agli occhi della Comunità internazionale».

Ma i Paesi dell'Alleanza sembrano ancora attestati sulla linea di Rambouillet, che prevedeva l'autonomia del Kosovo non la sua indipendenza.

«Le cose sono cambiate. Soprattutto a Washington. E Rugova, co-

me ogni kosovaro, è convinto che le decisioni vere si prendono negli Usa. E gli Stati Uniti hanno lanciato ripetuti segnali di disponibilità a prendere in seria considerazione la prospettiva dell'indipendenza. Gli americani vedevano nell'autonomia lo strumento per garantire i diritti del popolo kosovaro. I serbi hanno bruciato questo strumento, lo hanno reso inutilizzabile. In questa ottica va visto anche l'assunzione di Hashim Thaci, il capo dell'Uck, come principale interlocutore da parte americana».

C'è chi sostiene che con questa scelta Washington abbia di fatto «scaricato» Rugova.

«È una lettura semplicistica di una realtà ben più complessa. Gli americani sanno bene che non si potrà avviare alcun serio negoziato senza un coinvolgimento dell'Uck. E sanno altrettanto bene che Rugova non esercita più alcun potere sull'Uck riguardo al problema, decisivo, del disarmo. D'altro canto, sarebbe un grave errore non prendere atto di un'evoluzione da parte dell'Uck, che non viene più visto dai kosovari solo come un movimento di resistenza armata ma anche come un partito politico. E, dal canto suo, l'Uck sarà sempre più costretto a misurarsi con le regole della politica, e quindi del consenso. E ciò è un bene per tutti».

La guerra vista dalla parte dei kosovari. È un fallimento?

«È ancora presto per fare bilanci. Di una cosa, però, siamo certi: Milosevic non ha vinto. Tutti gli albanesi sperano ora in un intervento di terra. E se questo avverrà, lo stesso spostamento dei profughi kosovari nei Paesi limitrofi si rivelerà una mossa vincente».

“ I kosovari puntano sugli Usa dopo le ambiguità delle cancellerie europee ”

L'INTERVENTO

BELGRADO, IL MONDO SENZA VOCE DEGLI OPPOSITORI A MILOSEVIC

di ENZO AMENDOLA *

Pochi si sono chiesti in questi giorni di guerra che fine avesse fatto l'opposizione serba a Milosevic. I giornali europei hanno dimenticato troppo frettolosamente. Schiacciati tra i breifing della Nato e le bugie del regime serbo. Eppure è ricco il mondo della società civile serba, più di cinquecento Ong, associazioni e circoli culturali. Incontro Obrad Savic nella sede della sua rivista letteraria il «Circolo di Belgrado», che ospita articoli di grandi pensatori europei. Obrad mi chiede subito dei suoi tanti amici italiani e non nasconde la malinconia per non aver ricevuto in questi giorni nemmeno un e-mail di saluto. «I media, la cultura, i partiti sono costretti al silenzio. Questo è demoniaco».

Più di 350.000 persone hanno lasciato Belgrado e molti di questi sono intellettuali, oppositori o studenti. Ma quelli del «Circolo di Belgrado» non si sentono soli: «Figurati - continua Obrad - in ottobre Seselj, in Parlamento, ci accusò di essere un pericolo da eliminare in caso di guerra. Oggi, come allora, non possiamo fermarci».

Ma l'intervento Nato ha costretto al silenzio molti di loro. Non riescono a tacere un forte dissenso e la paura che Milosevic resti in sella più forte di prima, con un consenso popolare quanto mai accresciuto. «La rete dei media indipendenti in pochi giorni è stata chiusa» ci racconta Veran Matic direttore destituito di B92. «Gli intellettuali e i democratici sono in questa guerra il terzo polo che non fa comodo a nessuno. Quando ho cercato di raccontare le nostre difficoltà su alcuni giornali ("Le Monde", "New York Times") mi hanno accusato di essere pro-Milosevic».

Ma le attività e gli incontri continuano. Ogni lunedì e venerdì si riuniscono dall'inizio del conflitto una ventina di organizzazioni nella sede di «Nezovisnost» (il più grande sindacato indipendente). Il leader del sindacato Carak ci racconta dell'eroico contributo di queste organizzazioni che continuano a parlare di democrazia ed Europa quando queste parole oggi in Serbia significano per la maggior parte della popolazione «aggressione e distruzione».

«Abbiamo fatto vari comunicati da un mese a questa parte - racconta Carak - contro l'uso della violenza fatta da Milosevic in Kosovo, ma anche contro il ritegno di "Ecocidio" a seguito del raid sul petrochimico di Pancevo e le raffinerie di Novi Sad». È forte la sua amarezza per gli attacchi Nato. «Oggi la democrazia è abolita perché non c'è libertà d'informazione. Ma distruggere la tv di Stato è stato un terribile errore, e lo dice uno che è stato espulso da lì nel '93 e ha fatto come tanti le manifestazioni contro l'uso distorto dei media da parte di Milosevic». Il Sindacato Indipendente non ha abbassato la guardia durante la guerra: «Abbiamo reagito contro il direttore di un'industria che usava gli operai come scudo umano - continua Carak - ma la polizia ci ha risposto che tutto è lecito per la difesa del paese».

Ventisette intellettuali hanno sottoscritto un documento contro la pulizia etnica del regime serbo. Sono guidati da Sonia

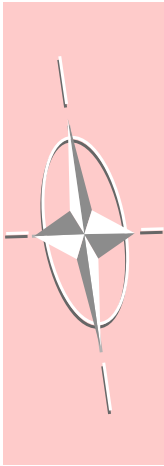
Licht, presidente della «Open Society», più volte minacciata pubblicamente: «Una delle nostre grandi battaglie - dice - è sul valore della legge. Dopo la guerra sarà molto difficile convincere le persone qui a lottare ancora per questo. Oggi siamo schiacciati tra due "informazioni unilaterali" che fanno scomparire la verità».

I partiti politici di opposizione vivono un forte travaglio. L'alleanza improbabile di governo con Milosevic alleato dei nazionalisti di Seselj e i comunisti della Jul, le «capriole» di Vuk Draskovic prima oppositore, poi alleato ed ora forse di nuovo oppositore, creano un quadro davvero fosco. Ma alcune idee e volti continuano a resistere. L'Alleanza Civica ha perso molti pezzi. Ha boicottato le ultime elezioni e sta cercando con mille difficoltà di ridefinire un proprio profilo. Vesna Pesic non è più la presidente dell'Alleanza sostituita da Goran Svilanovic. All'interno scalpitano due «nuovi» leader come Djindjic e il generale Obradovic pronti a sfruttare le difficoltà, oggi ipotetiche, dell'alleanza governativa. Visti da qui, considerate le reali forze organizzative, il passato non proprio illustre di alcuni, la disunità imperante, non resterebbe che affidarsi alle ultime trovate dell'eterno leader Draskovic. Ma non si deve disperare. E ne sono più convinti visitando una piccola sede in Prote Mateje, nel cuore di Belgrado.

Due piccole stanze ospitano l'Unione Socialdemocratica, un partito membro della famiglia socialista internazionale che chiede fortemente di non essere lasciato solo. Lì, mi accolgono i tanti giovani del partito, fuoriusciti nel '96 dall'Alleanza Civica perché «troppo poco di sinistra» e tra i fondatori dell'Unione Indipendente degli Studenti, maggioranza silenziosa negli atenei serbi. Ma le scuole e le università sono chiuse per la guerra e i ragazzi si ritrovano lì tutti i giorni fino a notte fonda. Bevono, discutono, mandano e-mail per comunicare fuori dal paese «finché non ci staccheranno Internet». Il capo del partito Zarko Korac se li coccola in un paese dove «il paternalismo in politica è asfissiante». Zarko è un docente di psicologia, conosce l'Italia, racconta la sua esperienza di «angelo del fango» a Firenze durante l'alluvione del '66. Mi appassiona la descrizione del suo partito e dell'Alleanza dei Partiti Democratici di cui fa parte. «È composta da partiti multiregionali e multi-etnici. In Vojvodina capitale dell'opposizione anti-Milosevic, la Lega Socialdemocratica e il partito rappresentante della minoranza ungherese esprimono deputati al Parlamento. Abbiamo un'alleanza con i socialdemocratici di Montenegro sostenitori di Djukanovic e quelli del Sangiacco, e prima della guerra c'era un forte rapporto con il piccolo Partito Socialdemocratico Kosovaro». Veliko e Zdravko, suonati allarme, mi accompagnano verso l'albergo, ma le bombe mettono fuori uso l'elettricità. Raggiungiamo allora il parco principale della città, una zona sicura; mi descrivono da lì la loro Belgrado. Anche in quei momenti, al buio, è per loro un grande orgoglio.

*Responsabile Esteri Sinistra Giovanile





◆ *I cinesi non hanno risposto alle telefonate del presidente americano e di Albright che volevano porgere le loro scuse*

◆ *Respinta la richiesta di Pechino. Le bombe sull'ambasciata a Belgrado affondano l'accordo sul Wto*

◆ *L'America teme che possa saltare il processo di pace delineato dal G8. I repubblicani attaccano la Casa Bianca*

Gli Usa gelano la Cina: non ci fermiamo

La tensione resta alta. Clinton spera nella mediazione della Russia

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Gli Stati Uniti dicono seccamente no alla pregiudiziale cinese: no alla cessazione dei bombardamenti sulla Jugoslavia prima che si possa anche solo parlare di un piano di pace e dell'invio di un contingente di sicurezza internazionale in sede Onu. E successo quel che si temeva.

Il disgraziato missile «all'indirizzo sbagliato» dell'ambasciata cinese a Belgrado ha non solo «complicato» - come aveva detto eufemisticamente Kofi Annan - ma al momento sembra aver sostanzialmente paralizzato il lavoro sinora compiuto sulla strada di una soluzione negoziata al conflitto. I veti incrociati di Pechino e di Washington hanno riportato la situazione praticamente a prima dell'accordo di massima della scorsa settimana tra Nato e Russia al G-8 in Germania.

«Continueremo a proseguire la campagna aerea fino a che saranno accolte le condizioni della Nato, questo e solo questo potrà condurre a qualsiasi sospensione dei bombardamenti», ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart. Non poteva venire non più secco non solo alla Cina ma anche al negoziatore speciale di Eltsin Cernomyrdin che dopo i suoi colloqui a Pechino aveva detto che «il principio di fondo è cessare i bombardamenti, questa è la posizione principale. Prima la Nato deve cessare immediatamente i bombardamenti e, secondo, qualsiasi piano di risoluzione deve ottenere l'approvazione della Jugoslavia».

Il che lascia intendere non solo che sono punto e a capo con la Cina, ma che potrebbero tornare ad esserlo anche con la Russia.

La Cina, offesa per non essere stata nemmeno avvertita o consultata prima che la Nato iniziasse i bombardamenti, ritrova di prepotenza un ruolo di primo piano nella politica mondiale. Che le preme più dei «favori» che le si po-

trebbe concedere sul piano economico. L'incognita è se e quanto la Russia, per riprendere un suo proprio ruolo di super-potenza, possa fare a meno di marciare di pari passo nelle nuove circostanze con la Cina, più che con gli interlocutori occidentali.

Ci riproveranno a ricucire. Cercheranno di smussare i veti contrapposti. Si guardano bene dal dire che la via diplomatica è sbarrata. «Ciò non esclude assolutamente nulla. L'attività diplomatica continuerà. Ritengo che ci sia molto movimento su quel fronte, che proseguirà», ha tentato di rassicurare il portavoce di Clinton. Ma la pregiudiziale cinese pesa come un macigno. Se non c'è sospensione dei bombardamenti è «impossibile per il Consiglio di sicurezza discutere qualsiasi piano per risolvere il problema», aveva detto lunedì l'ambasciatore cinese alle Nazioni Unite Qin Huasun.

Il che equivale ad annunciare uno sbarramento invalicabile in seno al Consiglio di sicurezza, di cui la Cina, assieme a Usa, Russia, Francia e Gran Bretagna, è uno dei membri permanenti, con diritto di veto.

«Il meglio che la Nato e la Russia possono sperare dalla Cina è un'astensione in Consiglio di sicurezza», continuavano a mettere in guardia gli addetti ai lavori. Obiettivo della missione-lampo, ridotta ai minimi termini, del tedesco Schroeder oggi a Pechino è ottenere un ripensamento, un accenno di disponibilità ad una benigna astensione. Ma al momento c'è solo la promessa di un veto.

Secco il rinvio al mittente anche dell'annuncio serbo di un ritiro «parziale» delle truppe dal Kosovo. Inaccettabile perché «parziale» e nemmeno verificato. Più che come una concessione in cerca

della sospensione dei bombardamenti («Ci potrà essere una pausa se inizia il ritiro», era la posizione Nato) è stata recepita come una sfida beffarda. Un modo di dire, da parte di Milosevic, «possiamo anche ritirare un po' di soldati perché abbiamo ottenuto quel che volevamo». Un rapporto Usa diffuso da Madeleine Albright in coincidenza con l'annuncio, calcola che il 90% dei kosovari di origine albanese, un milione e mezzo di persone in cinque settimane di guerra, siano stati espulsi dalle loro abitazioni, i quartieri albanesi di 200 città e 300 villaggi bruciati e rasi al suolo. Milosevic ha insomma già realizzato, a ritmo record, la sua «pulizia etnica», e creato le condizioni per quello che la guerra avrebbe dovuto evitare, una spartizione su basi etniche del Kosovo, con pieno controllo serbo sulle zone più ricche e industrializzate, i luoghi sacri della loro storia, e 700.000 profughi che vagano nelle zone più povere, a ridosso delle frontiere con Macedonia e Albania, oltre a quelli che sono riusciti ad espatriare.

E intanto, oltre che con la catastrofe diplomatica, il vicolo cieco in cui sembrano arenati gli sforzi per una via d'uscita diplomatica, Clinton deve vedersela anche con le ripercussioni sul piano della politica interna del gran gelo con la Cina. Alla prolungata campagna con cui da destra viene accusato di «incompetenza» e «improvvisazione» in politica estera, sottovalutazione del «pericolo cinese», si è venuto ieri ad aggiungere un altro tassello. Testimoniando per la prima in pubblico dinanzi ad una commissione della Camera, il faccendiere di origine cinese Johnny Chung ha ammesso di aver ricevuto 300.000 dollari dal capo dello spionaggio militare cinese, il generale Ji Shengde, per finanziare la rielezione di Clinton. Chung, che

era uno dei grandi contribuenti alla campagna presidenziale dei democratici e un assiduo frequentatore della Casa Bianca (ci è stato almeno 50 volte tra '94 e '96), ha negato di essere un agente cinese e ha sostenuto di aver impiegato quei fondi in altro modo, usandoli in parte per finanziare il soggiorno in Usa del figlio studente del generale, Alex.

Ma la faccenda, anche se non dovesse assumere le dimensioni del Monica-gate, promette di pesare sulle prossime presidenziali, specie sul candidato alla successione a Clinton Gore, che faceva da cassiere.

Ma la faccenda, anche se non dovesse assumere le dimensioni del Monica-gate, promette di pesare sulle prossime presidenziali, specie sul candidato alla successione a Clinton Gore, che faceva da cassiere.

Ma la faccenda, anche se non dovesse assumere le dimensioni del Monica-gate, promette di pesare sulle prossime presidenziali, specie sul candidato alla successione a Clinton Gore, che faceva da cassiere.



Il generale Clark comandante supremo delle forze Nato nella base di Gioia del Colle

Turi / Ansa

Appello Acnur: «Senza fondi per i profughi»

■ **Emergenza fondi per l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati: dei 143 milioni di dollari (260 miliardi di lire) chiesti per aiutare i profughi del Kosovo ne sono arrivati solo 71 (128 miliardi di lire), già tutti spesi o impegnati. A lanciare l'allarme è stata la portavoce dell'Acnur, Judith Kumin. Se l'organizzazione non riceverà al più presto nuovi stanziamenti, le operazioni di soccorso ai 750.000 profughi kosovari sono in serio pericolo. Secondo la Kumin, la diminuzione delle donazioni è dovuta agli accordi bilaterali firmati da molti Paesi con Albania e Macedonia: però, sostiene la portavoce dell'Acnur,**

questa modalità di sostegno può causare una ripartizione non razionale degli aiuti. Intanto la Commissione Europea ha deciso di stanziare altri 150 milioni di euro, 300 miliardi di lire, per fare fronte alle necessità dei profughi e per sostenere i Paesi che li accolgono. La decisione è stata presa dai commissari riuniti a Bruxelles per esaminare le iniziative portate avanti fino a oggi. I fondi, che si aggiungono ai 32 milioni di euro (64 miliardi di lire) già impiegati, saranno stornati dal capitolo «aiuti di emergenza» alla voce «aiuti umanitari». Secondo l'invito speciale dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Denis McNamara, ieri in Montenegro dove ha incontrato le autorità di Podgorica, la Comunità internazionale e, soprattutto, gli Stati europei devono aiutare il Montenegro a mantenere aperte le porte ai profughi. «Nonostante i problemi economici e sociali provocati dall'afflusso dei profughi kosovari - ha sottolineato McNamara - il Montenegro si è impegnato a mantenere una politica di accoglienza per gli albanesi che fuggono dal Kosovo. La Comunità internazionale deve essere, quindi, grata a questo paese, ma, al tempo stesso, deve aiutarlo finanziariamente perché possa far fronte a questa emergenza».

Il piccolo Tahir salvato dall'inferno

Morini, la storia di un bimbo kosovaro ferito dalle milizie serbe

Prosegue lento ma inarrestabile il flusso dei profughi

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

KUKES Notte tra lunedì e martedì al valico di Morini, dolente frontiera tra Albania e Kosovo. È una notte serena, le guardie albanesi ciondolano pigramente tra la loro casermetta e i banchi dove i soccorritori dell'Acnur hanno allineato bicchieri di tè caldo e biscotti iperproteici per i bambini. Dall'altra parte, a pochi metri, il posto di frontiera serbo. Sulla collina alla nostra destra c'è il bunker dei «cacciatori» di Milosevic: hanno fucili di precisione «Sniper» e dicono riescano ad inquadrargli le finanche le pupille degli occhi. È la guerra, crudele e interminabile, che vedi rispuntare all'improvviso dopo quei cubi di cemento che delimitano il passaggio tra Serbia e Albania. C'è gente a piedi, donne, bambini e vecchi che si trascinano a fatica nel buio. Una ragazza porta in braccio un bambino piccolo, corre con le poche forze che le restano. Finalmente arriva alla frontiera albanese. «Questo bambino sta morendo, fate qualcosa», riesce a dire prima di svenire.

I medici italiani della Croce rossa prendono quel fagottino piangente e lo portano di corsa all'ospedale del campo profughi di «Kukes 1», quello ancora gestito dagli italiani. Lo spogliano, gli tolgono il pannolino: il corpo del piccolo è un ammasso di cacca, pus e sangue. È così, in quelle condizioni da quattro giorni. Ed ha una brutta ferita: una pallottola di Kalashnikov gli è entrata all'altezza dell'inguine, gli ha devastato il femore e poi è uscita. Il bimbo è terrorizzato, urla dal dolore. Giacomo Toccalfondi, sottotenente medico della Croce rossa italiana, e Andrea Bartuli, un pediatra del Bambin Gesù di Roma che qui è volonta-

rio, gli fanno una anestesia totale, lo disinfezzano e gli bloccano il femore. Qui non può essere operato, rischia di perdere l'uso della gamba, e neppure può essere curato all'ospedale militare di Tirana. Lo abbiamo visto pochi giorni fa, ferite del genere le risolvono in un modo solo. Amputando. Passa la notte, il bimbo è stordito dall'anestetico, alle prime luci dell'alba lo caricano su un elicottero per Tirana. Da lì un aereo lo porta a Roma, ospedale Bambin Gesù, dove lo operano nel pomeriggio. Tutto è andato bene: sono le tre quando al campo della Cri arriva la notizia: medici ed infermieri festeggiano con acqua minerale e succo di frutta. Tahir Zabata, due anni, nato a Klin è salvo. Viaggiava con i suoi genitori su un carretto trainato da un trattore. «Non abbiamo visto militari, solo uomini armati ma senza divisa», racconta uno dei superstiti. Li hanno fatti fermare, gli hanno chiesto dei soldi, tremila marchi per passare indenni. Forse non hanno pagato, o forse hanno dato poco. Gli uomini senza divisa non hanno avuto pietà. «Hanno alzato i loro fucili e hanno cominciato a sparare, eravamo in cinquanta e quindi ci persone sono state uccise subito», racconta la ragazza. Per gli altri, feriti dai mitra o sventrati dalle schegge di granate e bombe a mano, non c'è stato scampo. Sono morti per strada. Il piccolo Tahir ha perso il padre e la madre, ma si è salvato. La notte, per il momento, è passata. Il sole della mattina ci riporta la guerra sopra il cielo di Morini.

L'aereo della Nato volteggia su Kukes, supera la frontiera e passa senza sganciare bombe. Vira, forse sta per andare via, la contraerea serba lo vede. E spara. Uno, due salve che disegnano nuvole nere nel cielo. Errore fatale: l'aereo non viene centrato e quei colpi sparati a vuoto hanno avuto un unico effetto: scoprire la batteria dei serbi. Un bersaglio troppo ghiotto. Il top-gun cambia idea, ritorna sull'obiettivo e lancia bombe e razzi. È una giornata di sole cocente e di bombe. La collina di fronte è già territorio serbo, lì c'è la contraerea di Milosevic. Anzi, c'era: il grande boato che sentiamo e l'enorme fungo nero che si disegna davanti a noi ci dicono che l'obiettivo è stato colpito. Il posto di frontiera è pieno di gente, giornalisti, cameramen e «turisti di guerra» albanesi, gente che non ha nulla da fare e che passa così il tempo e che applaude quando sente il rombo dei bombardieri Nato. È la guerra, continua e crudele.

Errori che leggi negli occhi dei profughi arrivati ancora ieri a Morini. Trecento persone, fino alle 7 di sera, quando la frontiera è stata di nuovo chiusa dai serbi. Un flusso lento, come se il «rubinetto» di Milosevic stesse solo gocciolando. Almeno per il momento. Gocce di umanità dolente, che si raccontano come la «ritirata» di Milosevic sia solo l'ennesima beffa. I profughi dicono di non aver visto militari in divisa, come se l'obiettivo degli strateghi della pulizia etnica fosse mutato. Il compito dei militari ora è quello di spingere le masse di profughi in bocca ad un lupo più feroce. I paramilitari, gli uomini del boia Arkan, mercenari senza regole e senza pietà. A loro il compito di sparare su donne e bambini, a loro il diritto alla razzia. A loro la soluzione finale del problema Kosovo.

Kumanovo, guerriglia anti-francese

In Macedonia granate, razzi e bazooka contro le truppe Nato

Velickovic, capo del partito democratico: situazione esplosiva

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

KUMANOVO (Macedonia) Vane Velickovic è, all'apparenza, un tipo tranquillo, veste una giacca impeccabile e un camicia ben stirata col collo «alla francese». Ma non è francofono. Alle sue spalle c'è una vignetta eloquente intitolata *Les enfants de Macédoine* che riproduce Napoleone che regge un cartello con la scritta: «Nato, mercenari, non vi vogliamo qui». Dello stesso tono è l'esordio delle conversazioni: «Kumanovo è la culla di tutte le rivolte che hanno cambiato le cose in Macedonia. La Nato non bombarda i nostri vicini, ma i nostri fratelli, i cugini, i figli. È stata bruciata una jeep dei francesi, sono state lanciate granate. Il messaggio è chiaro e inequivocabile: la Nato vada via».

Sull'autostrada che da Skopje conduce a Kumanovo, la capitale dei serbi di Macedonia (o meglio dei serbi e basta) avevamo visto un colonnato di parà francesi. Da ogni camion spuntava un mitra e un canocchiale. Da un paio di giorni il comando Nato di Skopje ha annunciato che i francesi hanno deciso di rispondere colpo su colpo e rivendicano il «diritto all'autodifesa». Finora i soldati Nato, anche quelli italiani, hanno «incassato» innumerevoli sassaiole, senza reagire. Da un paio di giorni, da quando un sasso ha mandato in frantumi il vetro di un furgone militare, anche i nostri soldati girano con la pistola e il caricatore a portata di mano.

Ma sono i francesi nel mirino dei serbi. In dieci giorni, sempre nella

regione di Kumanovo che confina con la Serbia, una pattuglia francese è stata fermata, due soldati sono stati malmenati e la jeep è stata incendiata, poi sono state lanciate due granate contro il battaglione logistico, un razzo ha sfiorato un blindato, una bomba ha colpito un centro radar e una granata anticarro ha colpito l'Hotel Chuba dove ha sede il comando francese. Finora nessuno è stato ferito.

Nei fatti si tratta ormai di una guerriglia che, giorno dopo giorno, registra un'escalation preoccupante. L'altra sera ad esempio i serbi hanno usato un bazooka, cioè un'arma relativamente sofisticata. E, a sentire, Vane Velickovic, «un incidente può capitare da un momento all'altro». Vane è il capo del Partito democratico serbo di Kumanovo e il braccio destro del presidente Miletic, leader carismatico dei serbi, arrestato in marzo, e poi scarcerato, per aver diretto e organizzato l'assalto all'ambasciata americana di Skopje.

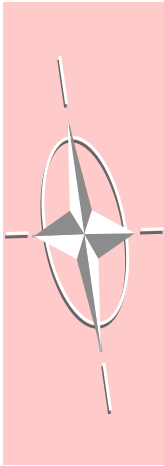
«Il nostro è un piccolo partito», spiega Velickovic - alle elezioni abbiamo raccolto il 19% dei voti, ma da quando è cominciata la guerra abbiamo triplicato gli iscritti che sono 70.000, quasi il doppio dei serbi di Macedonia». In effetti, per quanto gonfiato, questo dato è in parte vero.

Anche la stampa locale conferma

che molti macedoni si sono iscritti al Partito serbo che, sia a Kumanovo che a Skopje, organizza manifestazioni con migliaia di persone. «Noi siamo un popolo «nero» - spiega Velickovic - nessuno ci ama, gli aiuti umanitari finiscono agli albanesi, che si stanno armando e che vogliono la *Grande Albania*. Alla nostra gente non danno niente, siamo dei reietti, siamo serbi, nemici da eliminare. Ma andate in giro a parlare con la gente, vi diranno che la Nato non ha capito il nostro popolo, è un corpo estraneo che va cacciato. Qui arrivano i profughi serbi, ma nessuno li aiuta. Sono donne e bambini, gli uomini sono rimasti in Serbia, per un maschio sarebbe una vergogna scappare».

A Kumanovo, in effetti, sono arrivate dalla Serbia solo donne e bambini, gli uomini o sono arruolati o sono riservisti e non passano alla frontiera, sarebbero considerati disertori e quelli del Partito non lo perdonerebbero. Tatiana Mladenovic, che ci accoglie in un modesto appartamento della periferia è ad esempio ospite dei genitori. La sorella tiene in braccio il piccolo Stefan. «Il figlio delle bombe» - dice Tatiana - è nato il 31 marzo all'ospedale di Kragujevac alle 13.15. Mentre partorivo suonavano le sirene dell'allarme, ho trascorso la notte nel corridoio dell'ospedale al buio perché dovevamo essere pronti ad andare nei rifugi. Quel giorno non ho potuto allattarlo, ero terrorizzata dalle bombe e dalle sirene. Pochi giorni dopo mio marito mi ha detto di partire con Stefan e le altre due figlie Eleonora di 14 anni e Maria di 12».





◆ *L'Alleanza assicura che nelle zone controllate dall'Esercito di liberazione del Kosovo continuano i combattimenti*

◆ *Il generale Clark: «I bombardamenti si intensificheranno fino alla distruzione totale dell'esercito di Milosevic»*

La Nato smentisce la Serbia «Non c'è nessun ritiro»

Shea: l'Uck non è ancora stata sconfitta

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Slobodan Milosevic annuncia un ritiro parziale delle sue truppe dal Kosovo motivandolo con la conclusione «positiva» delle operazioni contro l'Uck. L'esercito di liberazione sarebbe stato annientato, ridotto in condizioni di non nuocere. Ebbene no, replica la Nato: «Non c'è alcuna prova che l'Uck sia stato sconfitto», diceva ieri il portavoce Jamie Shea. E nello stesso modo «non c'è alcuna prova che sia in atto un ritiro parziale delle forze serbe dal Kosovo». La Nato assicura che «combattimenti importanti continuano nelle zone controllate dall'Uck e le forze serbe continuano a tentare di impedire i rifornimenti». Le zone interessate sarebbero a nord di Pristina, al centro del Kosovo e nel settore di Junik, non lontano dalla frontiera albanese. La Nato tuttavia ammette «pesanti perdite» tra le fila dell'Uck. Quanti volontari albanesi restano in armi sul terreno? Loro dicono essere dieci, quindicimila. La Nato si guarda dal confermare. Jamie Shea si limita a dire: «Ad ogni massacro commesso dalle forze serbe l'Uck può contare su nuove reclute».

La Nato dunque non crede al passo

indietro di Milosevic. A dire il vero tra i membri dell'Alleanza non ci crede nessuno. Lo scetticismo non regna solo a Washington e Londra. Viene anche da Bonn. Joschka Fischer, ministro degli Esteri, così ha commentato il gesto di Belgrado: «Non ci saranno negoziati sulla base di trucchetti. Belgrado deve fornire garanzie sostanziali, gesti verificabili». Qualche differenza può esser presente nell'atteggiamento dei vari governi: se il rifiuto americano appare categorico, la reazione italiana o francese («non siamo in misura di parlare di un passo avanti», ha detto ieri Chirac) appare più improntata all'incoraggiamento a proseguire sulla strada di uno sganciamento dal Kosovo più che alla scomunica della decisione annunciata da Milosevic. Ma la sostanza non cambia. Al termine militare di tutta la faccenda, il quartier generale della Nato, si ripete che Milosevic deve rispettare in pieno le cinque condizioni: fine delle violenze, ritiro verificabile delle forze armate, paramilitari e di polizia, ritorno dei rifugiati, presenza internazionale, quadro politico per il futuro della regione. Wesley Clark, in visita alla base di Gioia Del Colle, annuncia un'intensificazione dei bombardamenti, fino alla distruzione totale

dell'esercito di Milosevic in Kosovo se necessario. Ricorda che il numero degli aerei a sua disposizione dall'inizio delle attività militari in marzo è raddoppiato e che «non abbiamo ancora colpito Milosevic come potremmo». D'ora in poi si bombarderà «giorno e notte», fino al ritiro completo dei serbi.

JOSCHKA FISCHER
«Niente negoziati sulla base di trucchetti Belgrado deve produrre gesti verificabili»

Nella sola notte tra lunedì e martedì i decolli con destinazione la Jugoslavia sono stati 623. Un diluvio di fuoco, che è proseguito nella giornata di ieri. Sono stati colpiti gli aeroporti di Sjenica e di Ponivke, ancora le caserme di Pancevo non lontano da Belgrado, la sede della polizia speciale di Valjevo, posti radio e ripetitori televisivi. Ancora «danni collaterali»: i serbi denunciano cinque morti. Tra di essi due bambini dei quali un giornalista della France Presse ha visto i cadaveri, che portavano ancora il pigiama. Ma la Nato non si ferma. L'obiettivo è militare e politico: espellere Milosevic dal Kosovo. Permangono i dubbi sull'effica-

cia di tanto bombardare. Ieri un ufficiale belga, il generale Pierre Segers, ha affermato che non più del sei per cento dei carri armati serbi in Kosovo sono stati distrutti. Le ultime stime dell'Alleanza parlavano del 20 per cento, e si volevano prudenti. I serbi dispongono in Kosovo di trecento carri armati e di 40mila uomini.

Ci si chiede anche come l'esercito serbo possa ritirarsi oggi da un Kosovo nel quale le principali vie di comunicazione, i ponti, le strade, le ferrovie non esistono più. Risponde la Nato: «Esigiamo l'inizio di un ritiro totale», e non entra in alcun dettaglio logistico. Non c'è più, al comando generale di Bruxelles, quell'atmosfera di soddisfazione che si era fatta strada qualche giorno fa, quando la Nato bombardando le centrali elettriche aveva «spento la luce» a Belgrado e nell'80 per cento del paese. Era sembrato, per un momento, che l'Alleanza stesse vincendo la partita, o quantomeno che potesse uscirne cantando vittoria nel momento in cui si apriva una luce in fondo al tunnel diplomatico. Ma quel maledetto ordigno caduto sull'ambasciata cinese ha complicato enormemente le cose. Il processo diplomatico perde colpi, il motore politico appare imballato e all'Alleanza, in assenza di

Vittime dei raid Nato nel villaggio di Staro Gradsko a 20 Km a sud di Pristina capitale del Kosovo
Giakoumidis/Ap



schiarite, non resta che fare la voce grossa. E mostrare i muscoli, con un aumento esponenziale dei rischi di «danni collaterali». Il generale Clark sembra ormai volere l'umiliazione di Milosevic: basta che telefoni a Bruxelles, diceva ieri, e annunci di voler rispettare le nostre condizioni, e smetteremo di bombardare. Come fosse un nemico personale.

CONVEGNO A ROMA

BALCANI: «GUERRA DI INTERNET» GIORNALISTI A CONFRONTO

La guerra nei Balcani è diventata anche la «Guerra di Internet», una sorta di conflitto informatico che si sovrappone a quello delle armi vere. Su questo tema venerdì prossimo, 14 maggio, si svolgerà il convegno, organizzato dalla scuola di giornalismo «Dante Alighieri», dell'Ente dello Spettacolo, dall'associazione Stampa Romana, dal dipartimento di sociologia dell'Università La Sapienza, dalla società Amittè e dalla Fnsi che metterà a disposizione la propria sede di corso Vittorio Emanuele II, a Roma. Tra i giornalisti che parteciperanno al convegno Furio Colombo, Giulio Anselmi, Paolo Serventi Longhi, Roberto Seghetti e i parlamentari Giuseppe Giulietti e Gustavo Selva. Moderatore sarà Vittorio Roidi. Il convegno, con il manuale «Giornalisti nella rete», rientra nel progetto europeo «Sigaro» e vuole rappresentare un'occasione per

stimolare nella categoria la consapevolezza di una coscienza professionale, un'etica e la verifica dell'informazione. Il progetto prevede anche un ciclo di seminari sui rischi del mestiere di fronte al fenomeno Internet spaziando sui vari segmenti dell'informazione trattati da esperti di settore. Cinque gli appuntamenti: il 21 maggio con «Il quotidiano», «L'amministrazione dello Stato», «Internet dell'Università». Il 31 maggio i temi saranno «Multimedialità e agenzia di stampa», «politica estera», «I motori di ricerca». Il 10 giugno il convegno sarà dedicato a «Storia di Internet», «Il giornalismo economico», «Lo sport». Infine, il 17 e il 24 giugno, saranno trattati i temi: «L'ufficio stampa», «Le notizie sull'ambiente», «Il modello Riial» e, quindi, «Le leggi possibili e impossibili», «Le garanzie per il giornalista» ed «Etica e comportamenti».

Scognamiglio: possibili nuove misure Vertice europeo a fine mese. Più aerei italiani per le operazioni

DALL'INVIATO

BREMA I raid della Nato sulla Serbia dureranno sicuramente fino alla fine di maggio, sempre che, ovviamente, Milosevic non accetti prima le condizioni poste dalla comunità internazionale. È quanto ha detto ieri il ministro della Difesa italiano Carlo Scognamiglio riferendo, in margine ai lavori dell'assemblea ministeriale della Ueo a Brema, su un incontro tra i rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Il summit di fine mese servirebbe a tracciare un bilancio della campagna aerea e a discutere l'eventuale adozione di altre misure. Vuol dire che si riaffaccia all'orizzonte l'ipotesi dell'intervento di terra? Non necessariamente, ha risposto il ministro: «Le opzioni restano numerose», pure quella, particolarmente sostenuta dalla Germania e dall'Italia, di rafforzare il ruolo della

RUOLO RUSSIA
Tra le opzioni in campo quella di rafforzare il ruolo di Mosca



Russia, la quale «dev'essere parte della soluzione e non parte del problema» nell'individuazione di una via di uscita dalla crisi. Intanto, comunque, l'Italia ha deciso di accrescere il proprio impegno nella fase attuale, aumentando il numero degli aerei che partecipano alle operazioni da 42 a 54 e schierando la portaelicotteri «Garibaldi». Il tutto, si è affrettato a precisare il titolare della Difesa, «nelle condizioni operative

già note»

L'accento di Scognamiglio al ruolo della Russia nell'ambito di una eventuale revisione della strategia (militare?) fin qui seguita dalla Nato è rimasto, a dire il vero, un poco oscuro. Di una riunione straordinaria della Nato a fine mese, comunque, hanno parlato anche altre fonti a Brema. Un segnale, anche questo, dei dubbi che circolano nelle cancellerie europee dopo l'«errore

cinese» e di fronte alla prospettiva che Belgrado prenda l'iniziativa di un ritiro delle sue forze dal Kosovo. L'annuncio in proposito arrivato a sorpresa l'altra sera non è stato giudicato né credibile né, in ogni caso, sufficiente da alcuno dei ministri presenti qui a Brema. E però qualche distinzione si è notata. Il ministro britannico della Difesa Robertson lo ha liquidato seccamente e ha detto che l'opinione pubblica occidentale deve prepararsi a una guerra che durerà ancora «molti mesi». Secondo il sottosegretario agli Esteri italiano Umberto Ranieri, invece, la Nato lo ha giudicato «un primo passo», che va in ogni caso verificato e che comunque di per sé è insufficiente a modificare l'atteggiamento degli alleati.

Una sospensione, anche temporanea e molto breve, dei bombardamenti è dunque esclusa del tutto? No. Se Belgrado compisse mosse effettive e verificabili, la Nato - ha det-

to Ranieri - «potrebbe anche valutare una sospensione dei raid. Prima, comunque, Belgrado dovrebbe accettare il principio del dispiegamento della forza internazionale». Meno possibilista la posizione di Scognamiglio: l'idea della sospensione - ha ricordato il ministro - è un elemento del piano di pace tedesco che non è più sul tavolo e del piano di Cernomyrdin «che non è fatto proprio dalla Nato».

Poco i rappresentanti del governo italiano hanno potuto dire sull'altro punto che domina il momento attuale della crisi balcanica: il conflitto con Pechino. Per Ranieri, l'inchiesta che Solana avrebbe promesso sul «tragico errore» a Schröder dovrebbe servire a garantire che simili fatti «non si ripetano più», ma il sottosegretario si è mostrato scettico sull'ipotesi che si arrivi alla punizione dei responsabili. Che invece è proprio una delle condizioni poste da Pechino.

P. Sol.

Due giornate per sostenere Amnesty

«La libertà ha un prezzo. Aiutaci a pagarlo» è lo slogan con cui sabato e domenica prossimi migliaia di volontari saranno presenti in oltre 200 piazze italiane per la raccolta di fondi a sostegno di Amnesty International, impegnato da 38 anni nella tutela dei diritti umani nel mondo. Proprio in questi giorni, con la tragedia del Kosovo alle porte dell'Italia, il movimento ribadisce come solo un'azione preventiva in difesa dei diritti umani possa evitare queste catastrofi. A chi versa 20.000 verrà data la maglietta di Amnesty disegnata da Staino.



BANDO DI GARA PER ESTRATTO

META Modena Energia Territorio Ambiente Spa, indice una gara per l'appalto annuale aperto per l'esecuzione di lavori termoidraulici di manutenzione, prorogabile per un anno. **Importo a base di gara:** L. 1.500.000.000 in ragione d'anno (oneri fiscali esclusi). **Iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori:** cat. G11, non inferiore a L. 1.500.000.000. **Modalità di esperimento:** licitazione privata con il criterio del massimo ribasso unico percentuale, con esclusione automatica delle offerte anomale ai sensi dell'art. 24 comma 1 bis della legge 11/2/1994 n. 109 e successive modificazioni ed integrazioni. **Termine per la presentazione delle domande di partecipazione:** entro le ore 12.00 del giorno **lunedì 31 maggio 1999**, corredata della documentazione richiesta. Le richieste di copia integrale del bando vanno indirizzate a: META Modena Energia Territorio Ambiente Spa - Ufficio Affari Generali - via Razzaroni n. 90 - 41100 Modena (Italia) - tel. 059/407455 - telefax 059/407040.

Il Direttore Generale: **dr. Adelfio Peroni**

La Ueo si scioglie, nasce la struttura militare europea

Tra 20 giorni a Colonia i Quindici manderanno in pensione la vecchia organizzazione

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BREMA Se non è morta ieri a Brema, morirà tra una ventina di giorni a Colonia, al vertice della Ueo. La Ueo, comunque, esce di scena. Nel loro vertice sul Reno, hanno deciso ieri i ministri degli Esteri e della Difesa dell'Unione europea occidentale, i capi di stato e di governo dei Quindici approveranno un documento che darà attuazione a quanto è scritto nel Trattato di Amsterdam: l'Unione europea si doterà una struttura militare propria. Per ora la si chiama «identità europea di difesa», un pudico giro di parole per evitare frizioni con la Nato e perciò con gli americani (e gli inglesi), ma, insomma, lasostanza è quella. La Ueo, per così dire, si scioglie nella Unione europea.

Detto così sembra semplice, e

invece non lo è affatto. L'Ueo, nei suoi cinquant'anni di vita, ha accumulato in sé tutte le contraddizioni del povero continente del quale ha rappresentato, finora, l'unica organizzazione tutta europea in materia di difesa. Ha una geometria variabile che neppure i più esperti riescono sempre a ricostruire su due piedi, tra paesi membri della Ue e della Nato, paesi membri della Nato e non della Ue, della Ue e non della Nato e associati di varia natura. È dalla fine degli anni '80 che si cerca di rilanciarla, con la creazione, fra l'altro, di «eurocorpi» multinazionali e strutture integrate, ma il suo bilancio militare non brilla particolarmente: una missione di sminamento nello Stretto di Ormuz ('87-'88), la partecipazione all'embargo anti-Irak nella guerra del Golfo e a quello anti-Serbia durante la guerra bosniaca,

BILANCIO DELUDENTE
Poche missioni targate Ueo Tra queste lo sminamento nello stretto di Ormuz

do sarà) dalla forza dell'Onu di cui tanto si discute di questi tempi. Il suo bilancio materiale, 34,8 milioni di dollari l'anno, e la disponibilità di uomini, 10-20mila, sono troppo deboli per prefigurare davvero un «pilastro europeo» della difesa atlantica che abbia un qualche peso nell'equilibrio interno della Nato. Anche i tempi dello scioglimento non sono affatto pacifici: i

francesi tirano per le lunghe perché vorrebbero che avvenisse durante la loro presidenza Ue, tra un anno e mezzo. Tedeschi e italiani vorrebbero tempi più rapidi, ma intanto bisognerebbe risolvere il Grande Problema: in che rapporto sarà l'«identità europea» (se proprio la dobbiamo chiamare così) con la Nato? Tutti dicono che bisogna evitare «doppioni», ma nessuno spiega come si farà ad evitarli senza dotare la struttura militare della Ue di un comando autonomo che però, finché esisterà la Nato, gli americani (e gli inglesi) non accetteranno mai. E se la difesa europea avrà un suo campo specifico di intervento quale sarà? E con quali mezzi si finanzia?

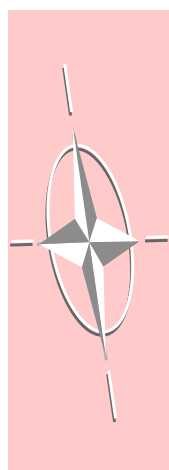
Non sono domande da nulla, specie nel momento in cui la Nato è impegnata nella prima vera guerra della sua storia e in una discussione - neppure tanto

sotterranea - sull'opportunità di sostituire se stessa praticamente all'Onu. Ma l'importante, come hanno detto i tedeschi Joschka Fischer e Rudolf Scharping con i colleghi (pochi, in verità) presenti a Brema in questi giorni, è cominciare.

Intanto l'Ueo, sia pur moribonda, assolve i propri ultimi doveri. Appoggia «pienamente» la strategia dei bombardamenti sulla Serbia e lancia un appello a tutti i paesi europei, specie i neutrali quelli dell'est, perché aderiscano all'embargo contro Belgrado.

Chiarisce, però, che non deve trattarsi di un blocco navale (come avrebbero voluto gli Stati Uniti) perché questo, hanno ribadito i francesi, può essere legittimamente decretato solo dall'Onu. Su tutte le altre questioni, le decisioni spettano alla Nato. Almeno per ora.





◆ Il bombardamento contro la sede diplomatica della Cina ha reso più difficile la soluzione negoziale

◆ I Verdi: «Più impegno nella ricerca di una via d'uscita diplomatica»
Un sit-in davanti a Montecitorio

◆ Per il ministro Jervolino sono fattori positivi l'arrivo di Rugova in Italia e la liberazione dei tre militari Usa

Veltroni: «Basta bombe sui civili»

Per il segretario Ds serve una più forte guida politica dell'Alleanza

JOLANDA BUFALINI

ROMA «È il momento che la politica torni ad avere un peso ed un rilievo adeguati». Walter Veltroni è intervenuto, ieri, sulla crisi nei Balcani facendo appello perché, «anche a livello della Nato», si affronti la crisi con occhio politico oltre che militare. La dichiarazione di Veltroni guarda agli errori che considera «gravissimi» dei bombardamenti contro i civili, sull'ambasciata cinese ma anche su ospedali o veicoli civili. «Quello pagato in vittime civili è - per il segretario dei democratici di sinistra - un prezzo già troppo alto», per questo è necessaria «una forte guida politica che non si accontenti di valutazioni puramente militari». È il ritorno della politica è indispensabile, secondo Veltroni, anche perché è giunto il momento «di moltiplicare gli sforzi per una soluzione negoziale e pacifica che avvenga nel rispetto delle indicazioni date dal G8». Invece, episodi come il bombardamento dell'ambasciata cinese di Belgrado, «oltre ad aver fatto vittime innocenti hanno reso più difficile il negoziato»; di qui la ragione di pessimismo e preoccupazione espressa da Veltroni.

Una voce non isolata quella del segretario Ds nel panorama politico italiano. Dello stesso tenore le dichiarazioni del ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino che si esprime a proposito dell'annun-

cio di Belgrado di aver iniziato il ritiro delle truppe dal Kosovo. I paesi della Nato, secondo il ministro «devono certamente valutare con serietà le intenzioni del governo serbo». Non è detto, cioè, che alle dichiarazioni dei vertici militari di Belgrado seguano le azioni e tuttavia gesti come la «liberazione dei tre soldati americani o la possibilità data a Rugova di venire in Italia sono segnali che non vanno sottovalutati. Volere la pace significa impegnarsi per costruirla ed utilizzare tutte le occasioni che a tal fine possono essere utili». Dichiarazioni che hanno suscitato le ire di Forza Italia. Pisanu, che dichiara di voler tralasciare «maliziose interpretazioni» sulle candidature al Quirinale, ritiene che siano parole capaci di «incrinare la solidarietà atlantica».

In parallelo con le prese di posizioni politiche, c'è una interrogazione alla Camera dei Verdi che chiede se «la prosecuzione dei bombardamenti non sia d'ostacolo alla prospettiva di una soluzione diplomatica del conflitto in Kosovo», sono in campo una serie di iniziative dal basso in favore della cessazione dei bombardamenti e

della soluzione negoziale. Il sottosegretario ai Lavori pubblici Mattioli ha presentato al capo dello stato Scalfaro un appello firmato da 600 insegnanti di Rimini. E i verdi hanno annunciato per oggi alle 16 un sit-in davanti al Montecitorio per chiedere maggiore impegno del governo per una soluzione negoziale. A uno sciopero dei sindacati di base danno la loro adesione Franca Rame e Dario Fo.

Non appartiene certo, invece, alle iniziative pacifiste l'attacco ad alcune sezioni dei democratici di sinistra con bottiglie incendiarie. Gli ultimi episodi si sono verificati a Roma, in una sezione di Monteverde, e a Parma ma sono già una decina gli episodi denunciati dai Ds. In un comunicato, la segreteria Ds condanna «chi usa strumentalmente il dramma della guerra nei Balcani per mettere in atto contro il nostro partito un'offensiva violenta e terroristica che con le battaglie pacifiste non c'entra nulla. Chiediamo - prosegue la nota di Botteghe Oscure - a tutte le forze politiche e alle associazioni pacifiste, a prescindere dalle legittime differenze, anche le più aspre, sul tema della guerra, di condannare con decisione questi episodi criminali. Chiediamo alle forze dell'ordine di compiere il massimo sforzo per individuare i responsabili di queste azioni».

Fra coloro che chiedono la fine dei bombardamenti vi è il deputato della sinistra Ds Fiamano Crucianelli per il quale questa è «l'uni-



ca strada ragionevole». Non si può, sostiene l'esponente della segreteria Ds - coinvolgere la Russia e intensificare i bombardamenti; recriminare sulla passività dell'Onu e colpire l'ambasciata cinese».

Un appello a privilegiare la via negoziale viene anche dal responsabile Esteri del Partito popolare, Aldo De Matteo che nota che lo

stesso Clinton ha definito «un passo incoraggiante l'annuncio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo». Il Ppi parteciperà con una delegazione alla marcia per la pace Perugia-Assisi, pur nel pieno sostegno - dice il comunicato - all'azione del governo. Fra le adesioni alla marcia Perugia-Assisi quella della regione Toscana.

Ultimi arrivi di profughi dal Kosovo nella ex base missilistica di Comiso
Ragonesi / Ansa

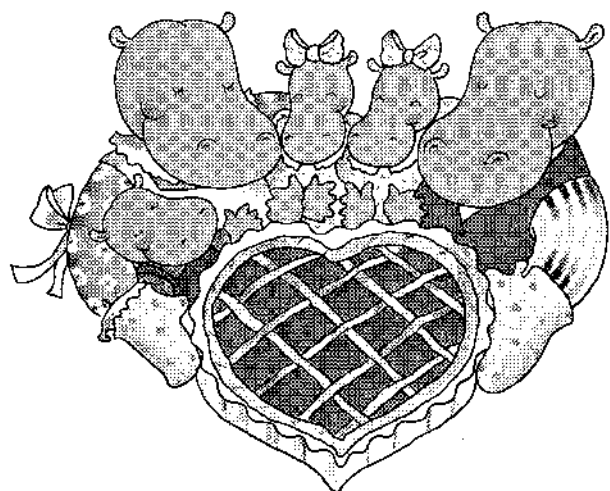
Sondaggio Swg-Diario pacifisti e dalemiani

«Siamo più europei di quanto non pensassimo». Così Diario presenta in copertina il sondaggio sull'intervento della Nato contro la Serbia, nel numero oggi in edicola. Più europei perché dalle interviste, condotte dalla Swg insieme all'Archivio disarmo, viene fuori la fotografia di un popolo pacifico, che è contrario ai bombardamenti (solo il 35% è pienamente a favore) ma al tempo stesso ne riconosce le ragioni: il 62% è convinto che la decisione di bombardare è stata necessaria per fermare la repressione in Kosovo. E approva la fedeltà dimostrata alla Alleanza apprezzando le iniziative diplomatiche autonome: il 67% degli italiani, diviso in favorevoli e abbastanza favorevoli, condivide, infatti, la condotta del governo D'Alema. Solo il 25% pensa che la decisione di bombardare possa essere nata da ragioni di politica interna di Clinton, mentre il 36% ritiene che la decisione sia stata determinata dalla volontà di prevenire ulteriori massacri in Kosovo e (19%) per costringere i serbi a una seria trattativa, per impedire che la Serbia diventi una minaccia militare per i vicini (12%), per rovesciare il regime autoritario di Milosevic (27%). La fotografia dell'Italia che viene fuori dal sondaggio è poco ideologica, unita fra nord e sud, resta alle avventure, prudente sull'intervento di terra: il 46% è a favore ma solo sulla base di un accordo con la Serbia, il 39% è favorevole «su iniziativa della Nato anche senza l'accordo del governo serbo». Se è più pacifista di altre nazioni europee è anche consapevole di far parte di una alleanza e dei doveri che ciò comporta. Una consapevolezza che si traduce nel consenso «bipartisan» sulla politica estera, dimenticate le spaccature che per cinquant'anni hanno diviso il paese. J.B.

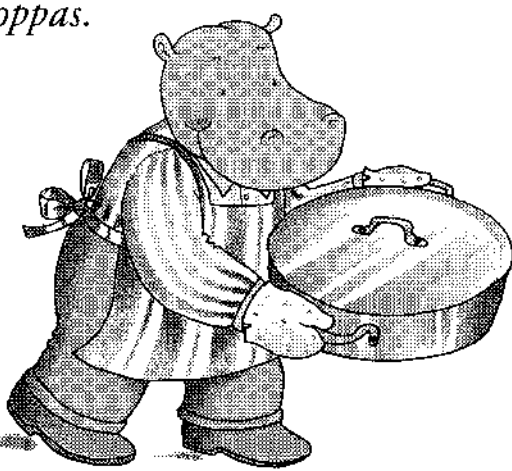
Gran Cucina Zoppas. La madre di tutte le cucine.

Si ha un bel dire di mangiare poco e magari crudo, che fa bene. Ottavia sa che la casa è una casa quando si sente un buon profumo, e ci si siede a tavola con qualcosa di buono davanti. E la cucina, che è il cuore della casa, deve essere forte e generosa, come Gran Cucina Zoppas.

GRANCUCINA Grande nel cuore e generosa nelle dimensioni: 70 cm di larghezza per 60 di profondità.



Grande forno multifunzione per cuocere in 5 modi diversi, dotato di porta con superficie anti-impronta per la più facile e completa pulizia.

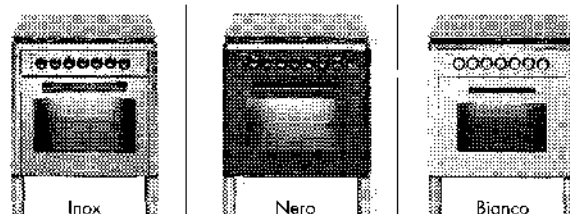


Gran fuoco superpotente doppia corona (3,8 kW) per cuocere rapidamente anche col pentolone. E come optional il cassetto scaldavivande.

Piedoni alti, solidi, per pulire senza fatica anche sotto la cucina. Regolabili per allineare il piano ai mobili (da 85 a 91 cm).

Per maggiori informazioni potete chiamare
Zoppas lineadiretta 0434 394646

*Vendita abbinata - Confezione inscindibile art. 56 n.10, D.M. 04/08/88 n. 375. Su tutti i nuovi modelli da 70 cm di larghezza e fino ad esaurimento scorte.



Zoppas
Zoppas li fa e nessuno li distrugge.

Gran Cucina. Costruita per durare in eterno.

